

RICCARDO PICCHIO

QUESTIONI APERTE NELLO STUDIO
DELLA TRADIZIONE TESTUALE DELLE *VITE* SLAVE
DI COSTANTINO-CIRILLO E DI METODIO*

A partire dalla metà del secolo scorso – quando Gorskij, Pogodin, Bodjanskij e Šafařík ne sanzionarono la dignità storica – le *Vite* slave di Costantino-Cirillo e di Metodio sono state studiate più di qualsiasi altro documento riguardante le origini della tradizione slava ecclesiastica. Il bilancio è senz'altro positivo nel campo della storia politico-religiosa. Dal punto di vista della filologia, invece, è la mancanza di una vera 'edizione critica' che crea i maggiori ostacoli.

Le 'edizioni documentarie' di cui disponiamo riproducono singoli codici, ritenuti *optimi* per motivi pratici e contingenti. Si aggiunga che, nelle edizioni della *Vita di Costantino*, solo parte della *varia lectio* è registrata in apparato. Una categoria a parte è costituita da edizioni come quella, peraltro meritoria, di Tadeusz Lehr-Spławiński in cui, invece di un *textus constitutus*, si presenta una 'ricostruzione' linguistica che, per definizione, non può che alterare la realtà testuale trasmessa dai manoscritti.

Mancano insomma alcuni importanti strumenti per la precisa identificazione e valutazione di quanto c'è di tradito nei codici finora ritrovati ed anche per avanzare congetture circa gli antecedenti di questa tradizione testuale.

I più antichi codici tanto della *Vita di Costantino* quanto della *Vita di Metodio* risalgono a qualche centinaio di anni dopo la morte degli 'Apostoli degli Slavi': circa tre secoli nel caso della *Vita di Metodio* e oltre mezzo millennio nel caso della *Vita di Costantino*. Di

(*) Nota manoscritta di pugno di R. Picchio sul mio esemplare dattiloscritto: "Testo incompleto per una presentazione preliminare al Congresso di Roma, PIO, 8-11 ottobre 1985". (M. C.)

per sé, questa tarda documentazione non costituisce un argomento decisivo contro la tesi per cui il dettato delle due *Vite* si sarebbe mantenuto sostanzialmente integro – a partire dall’età cirillometodiana – durante tutti i secoli, per noi bui, in cui chissà quanti scribi avrebbero copiato fedelmente testi evidentemente molto riveriti. Per postulare *ab initio* una simile ‘tradizione chiusa’ mancano però alcuni elementi cruciali.

Non esiste una *traditio auctoris* che ci autorizzi a credere che i testi delle *Vite* fossero ritenuti opera di scrittori tanto autorevoli da impedire che gli scribi li correggessero, compendiassero e ‘riciclassero’ secondo l’uso della ‘tradizione aperta’ vigente in buona parte della civiltà slava ortodossa. Quanto alle testimonianze esterne, chi può dire – ad esempio – che l’esortazione del “monachus quidam” (*Slovo někojeho kalugera*), all’inizio dello *Izbornik del 1076* – “prestate ascolto alle *Vite* di san Basilio, di san Giovanni Crisostomo e di san Cirillo Filosofo” –, si riferisca proprio al testo nella *Vita di Costantino* che è giunto a noi?

È bene mettere in chiaro che il problema che qui ci interessa non riguarda genericamente le *opere*, ossia determinate composizioni dedicate a Costantino e Metodio e passibili di ogni sorta di revisione formale e tematica, bensì i *testi*, ossia quegli insiemi definiti di parole e di frasi che, se alterati oltre certi limiti, cessano di essere quello che sono.

Se non avessimo dubbi sull’esistenza delle due unità testuali per un determinato numero di anni, o di secoli, prima delle età a cui risalgono i codici più antichi, potremmo limitarci a considerare le lezioni errate, ed ogni innovazione attestata dall’esame delle varianti, come prova che ci troviamo di fronte a testi traditi. Data invece l’assenza, come ho osservato, di una *traditio auctoris* e di sicuri indizi esterni circa l’identità testuale delle due *Vite*, il dubbio che i possibili antecedenti testuali possano aver fatto parte di contestualità diverse diventa, come direbbe un investigatore ufficiale, un “dovere d’ufficio”.

Un dato, per così dire, ‘positivo’, si impone comunque alla nostra attenzione già in questa fase della ricerca: i codici delle due *Vite* contengono testi molto vicini l’uno all’altro per quanto riguarda sia la struttura compositiva che il dettato delle narrazioni. Ciò significa che sembra possibile arrivare, in ambo i casi, ad una *constitutio*. In altre

parole: le edizioni critiche che ancora non sono state fatte, soprattutto per difficoltà create dalla mancata collaborazione internazionale, potranno essere fatte quando verranno giorni migliori.

Il potere stabilire un testo in base alle lezioni di codici ordinabili entro un'unica tradizione implica il potere postulare un archetipo. Se questo fosse vero per la *Vita di Costantino* e per la *Vita di Metodio*, il nostro problema si riassumerebbe nella domanda: si tratta di archetipi riflettenti uno stadio primario, ossia 'originario', della composizione del testo, o di archetipi convoglianti materiale testuale già elaborato attraverso interventi epitomatori, compilatori e, in genere, redazionali? Se la seconda ipotesi fosse comprovata, la storia di almeno alcune parti del *testo* andrebbe oltre i limiti della storia della particolare *opera* che noi conosciamo. Sarebbe allora assurdo, ad esempio, volere datare tutta la *Vita di Costantino* o tutta la *Vita di Metodio* in base alla databilità di singoli passi o porzioni dei loro testi. Ed anche sarebbe erroneo emendare lezioni oscure risalendo a fasi di storia testuale possibilmente anteriori a quella indicata dall'archetipo.

Allo stato attuale delle ricerche non conviene azzardare conclusioni generali. Gli esempi di dubbia trasmissione che ora illustrerò mi sembra però che possano farci prendere in seria considerazione l'ipotesi che gli archetipi delle due *Vite* riflettessero già un notevole lavoro di elaborazione redazionale di materiale testuale preesistente.

Le due *Vite* presentano importanti elementi comuni e, nello stesso tempo, ben marcate caratteristiche distintive. A prima vista si è colpiti dalle loro differenti dimensioni. La *Vita di Costantino* è infatti circa tre volte più lunga della *Vita di Metodio*. Per valutare adeguatamente questo macroscopico dato di fatto, non dovremo tuttavia affidarci solo alla prima impressione. Se compariamo i due testi in base alla loro struttura tematica, possiamo distinguervi due parti che, rispettivamente, contengono: 1) gli antefatti e le premesse storico-providenziali della missione slava; 2) il racconto della missione slava. Nella *Vita di Costantino*, il racconto della missione slava incomincia al Capitolo XIV. Da questo punto alla fine del racconto agiografico, nella citata edizione di Lehr-Spławiński, ci sono otto pagine di stampa. Nella *Vita di Metodio*, lo stesso racconto incomincia al Capitolo V. E, anche da questo punto, mancano otto pagine di stampa alla fine. Se prima eravamo stati colpiti da una notevole disparità di proporzioni, ora

vien fatto di domandarci quali possano essere i motivi di tanto precisa simmetria.

Coincidenza casuale? Per dare una risposta a questo quesito gioverà controllare se la cesura tematica in base alla quale abbiamo isolato gli omòtopi racconti della missione slava non sia segnalata attraverso apposite marcature semantiche della segmentazione narrativa. Che un simile sistema di marcature semantiche effettivamente governi la composizione della *Vita di Costantino* risulta da alcune ricerche che ho recentemente condotto su questo testo. In particolare, ho potuto accertare che i segnali semantici operanti entro questo sistema mettono in evidenza una importante cesura tematica proprio all'inizio del Capitolo XIV, ossia subito dopo il breve episodio in cui si narra, nel Capitolo XIII, della profetica lettura che Costantino Filosofo fece di una scritta incisa sul "calice di Salomone", nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli.

Per ragioni di spazio devo limitarmi a riassumere i risultati della mia analisi testuale e semantica del Capitolo XIII. Non posso presentare qui le prove documentarie di cui, comunque, discuto in un articolo che sta per uscire nel sesto volume di "Slavica Hierosolymitana". Decifrando le scritte del "calice di Salomone", secondo una formula il cui antecedente greco ci è noto grazie al documento escurialense scoperto da Ihor Ševčenko, Costantino si rivela toccato da un'ispirazione che – attraverso due citazioni scritturali – giustifica profeticamente il suo imminente apostolato tra gli Slavi. Il missionario bizantino è reduce da imprese apostoliche tra gli Arabi e i Giudeo-Cazari. Quei popoli, benché già fatti partecipi delle premesse della grazia rivelante, non hanno accolto il messaggio di Cristo. L'apostolo, secondo il modello paolino e alla luce dell'annuncio giovanneo, è ora chiamato a convertire popoli gentili, ossia la "gente nuova" degli Slavi. Si tratta di una vera e propria 'spiegazione', ossia della giustificazione teologica della missione che sta per iniziarsi e di cui l'ambasceria di Rostislav all'imperatore Michele è tangibile segno provvidenziale.

A questo punto, le pressoché uguali dimensioni dei due racconti della missione slava non ci sorprendono più. Ci sentiamo anzi autorizzati a postulare diversi trattamenti contestuali di una comune fonte, o almeno di un comune modello agiografico specificamente connesso con la comunità spirituale degli Slavi uniti dal culto di Costantino-Ci-

rillo e di Metodio. D'altra parte, il problema si complica ancor più se consideriamo lo stato della trasmissione testuale del Capitolo XIII. Nella mia ricerca ho dovuto constatare con non poca sorpresa non solo che tutti i codici della *Vita di Costantino* contengono lo stesso errore nella citazione dei passi biblici su cui si basa la chiamata apostolica di Costantino-Cirillo, ma anche che questa errata lezione deriva da compilazioni pseudo-esegetiche circolanti nella letteratura apocrifia della Slavia orientale. Una fondamentale 'chiave tematica' della nostra agiografia risulta dunque distorta in virtù di guasti presenti già nell'archetipo. Non si può fare a meno di sospettare che l'archetipo sia nato in ambienti non più in grado di percepire il sistema di segnalazioni semantiche su cui l'agiografia era stata originariamente fondata.

Queste considerazioni e constatazioni ci portano al quesito centrale: l'archetipo, già chiaramente guasto, della *Vita di Costantino* riflette solo l'attività di copisti o anche quella di compilatori? Vari indizi suggeriscono che la seconda ipotesi deve essere presa in seria considerazione. I capitoli in cui è descritta la missione cazara sono tra i più oscuri e per forma e per contenuto. Quanto al sistema di segnali semantici di cui ho detto prima, la 'chiave tematica' del Capitolo XIII, oltre ad essere distorta da complessi accidenti di trasmissione, appare come 'degradata' rispetto ad un'altra chiave tematica, che si trova nel primo capitolo della *Vita* e si incentra su una citazione dalla *Prima Lettera ai Corinti*. Questa chiave tematica paolina – *podobni mně byvaite, jako i az X[rist]u*, ossia "imitate me come io imito Cristo" (1 Cor. 11,1) – proclama la dignità apostolica di Costantino in senso assoluto, non rispetto alla sua particolare elezione a divenire l'Apostolo degli Slavi.

A questo punto conviene prendere atto di una importante corrispondenza tematico-strutturale con la *Vita di Metodio*. Anche la dignità apostolica di Metodio, in senso assoluto non specificamente slavo, è proclamata da una chiave tematica di derivazione paolina, situata ai limiti di quelli che la consuetudine editoriale indica come Capitolo I e Capitolo II. La citazione referenziale è qui da 1 Cor. 9,22: *verse o vsjačъskyixъ byvaja, daby vsja priobrěl*, ossia "essendo tutto per ognuno perché potesse raggiungere ognuno". Le *Vite*, così come le conosciamo, sono dunque ambedue costruite referenzialmente sullo

stesso motivo-guida dell'esempio paolino, ed ambedue si ispirano alla *Prima Lettera ai Corinti*. Ciò potrebbe benissimo rispecchiare una precisa intenzione di parallelismo iconico da parte di chi, in un tempo per ora non precisabile, sistemò il materiale testuale secondo lo schema didattico-esegetico che ci è pervenuto.

Non ostante questo loro conformarsi ad un comune schema esegetico-espositivo, i testi delle *Vite* dovranno comunque essere analizzati l'uno indipendentemente dall'altro prima che si possano azzardare ipotesi conclusive sulla loro origine e storia. È ovviamente importante accertare se, nella struttura interna di ciascuna delle due narrazioni, si notino segni di attività redazionale databile. E resta, in definitiva, da vedere sino a che punto si possano postulare aggiunte che, se si trattasse della storia unitaria di un testo tradito dalle origini, verrebbero riconosciute come 'interpolazioni'.

Un caso tipico di lezione oscura che richiede emendazione solo se si pensa ad un materiale testuale tradito *ab initio*, ossia se si risale al di là della struttura compositiva dell'archetipo, è il ben noto passo del Capitolo VIII, dove si narra che Costantino trovò a Cherson un vangelo e un salterio in "lettere russe". Prima di procedere ad emendamenti congetturali, mi sembra che bisognerebbe domandarsi se l'aggettivo 'russo' (*ruškij*), attestato da tutti i codici, invece di essere un errore di copista, non sia lezione genuina da commentarsi alla luce di quanto leggiamo in un passo inserito nel *codex vetustissimus* (metà del XV secolo) 'Duchovnaja Akademija n° 19'. In quell'inserito si proclama, con sonante orgoglio patriottico russo, che la gente russa non ha ricevuto la fede e la scrittura da altri se non da Dio stesso, ispiratore di Vladimir. E si afferma anche che, proprio a Cherson, Dio rivelò dapprima la scrittura russa ad un russo, dal quale, in seguito, Costantino le imparò a sua volta. Non dico che ciò *provi* indiscutibilmente la tarda origine russa della lezione del Capitolo VIII, registrata da tutti i codici. Mi sembra però che sia legittimo *sospettare* che le cose stiano proprio così.

I casi in cui l'intervento tardivo di rielaboratori può essere legittimamente sospettato mi sembra che non siano pochi. Pur senza mirare ad esaurire l'argomento in questa succinta presentazione, ricorderò ancora i problemi che ogni critico attento deve affrontare leggendo il Capitolo XVI della *Vita di Costantino*. Discutendo con preti e monaci

latini a Venezia, il personaggio Costantino Filosofo si dilunga in una serie di citazioni che, come ho cercato di indicare in uno studio di parecchi anni fa, possono tutte essere usate non già *a favore* della tesi di libertà linguistica attribuita al missionario bizantino, bensì *contro* l'uso di lingue nuove che non siano illuminate da una superiore ispirazione. Lehr-Spławiński ha creduto di uscire dall'*impasse* dicendo che, qui, Costantino si affida alla parola di san Paolo per stabilire un'analogia fra le condizioni di chi deve pregare in una lingua che non comprende e la glossolalia a cui san Paolo sembra essersi riferito. Mi sembra però chiaro che, in questo contesto, la glossolalia non ci può entrare e che il problema vero è di decidere se si debba o no distinguere fra un dono delle lingue inteso in senso fisico e storico (con implicito riferimento alla tradizione esegetica del miracolo pentacostale) e il dono della profezia esaltato da san Paolo nel quattordicesimo capitolo della *Prima Lettera ai Corinti*. L'opinione del Grivec, "vix credibile est, Cyrillum integrum caput 14 primae epistulae ad Corinthios citasse", è confermata dall'analisi strutturale del passo. Lo *scriptor* o gli *scriptores* della *Vita di Costantino* sembrano incapaci di controllare un materiale testuale particolarmente delicato, analogamente a quanto già abbiamo riscontrato a proposito delle iscrizioni sul "Calice di Salomone" nel Capitolo XIII.

La struttura della *Vita di Metodio* è più lineare ed armoniosa. Il maggiore elemento di sproporzione è costituito dal primo, lungo capitolo, che suona come una glossa didattica tesa ad illustrare l'enunciato di san Paolo, evidenziato anche nel Capitolo I della *Vita di Costantino*, secondo cui gli *učiteli*, ossia i 'maestri', sono successori e continuatori spirituali di "patriarchi, apostoli, martiri e uomini giusti". Anche qui l'opinione del Grivec, "ita ut ipsa vita de facto capite secundo incipiat", è confermata dall'analisi testuale. Il lungo capitolo introduttivo risulta infatti composto di brevi segmenti narrativi i limiti di ciascuno dei quali sono indicati da chiari segnali ritmico-sintattici. A ben vedere, non di un 'capitolo' della *Vita* si tratta, bensì di un testo autonomo, a sua volta suddivisibile in capitoletti che, strutturalmente, corrispondono a quelli della susseguente agiografia.

Anche per la *Vita di Metodio* possiamo dunque pensare ad interventi compilativi collocabili a monte dell'archetipo. Benché il nucleo testuale di questa *Vita* appaia meglio organizzato di quello della *Vita*

di Costantino, credo che ulteriori e più accurati esami formali potranno mettere in luce significative fratture stilistiche. Da parte mia, posso segnalare un brusco cambiamento del tipo di segmentazione ritmico-sintattica a partire dal Capitolo X, subito dopo la citazione della epistola di papa Adriano e l'annuncio della prima organizzazione ecclesiastica nella Pannonia di Kocel.

In conclusione, penso che sia doveroso insistere su un generale invito alla prudenza critica. Due constatazioni importanti sembrano comunque imporsi: 1) non ci sono basi concrete per datare integralmente i testi delle due *Vite*; 2) disponiamo di indizi sufficienti per pensare che i testi a noi noti risentano di notevoli interventi redazionali e rielaborativi, tanto a livello delle strutture compositive quanto a quello del trattamento del materiale testuale.